

## ***Books and Diplomacy: Fascist Italy and the USSR between Politics and Culture in the 1930s***

### **Libri e diplomazia: Italia fascista e URSS tra politica e cultura negli anni '30**

*Pietro Neglie*

#### **Abstract**

*During the first half of the 1930s, Fascist Italy and the Soviet Union found it advantageous to strengthen economic ties and initiate cultural collaborations. The analysis stems from the Moscow Book Exhibition of 1930, an event seemingly marginal in itself, but one that offers us the opportunity to trace the prerequisites that made cooperation possible between countries that were ideologically at the antipodes. This reveals a grey area in international relations, marked by curious convergences on the themes of the strong State and mass mobilization. Furthermore, the emerging picture outlines two characteristics present in both regimes. The first is related to Realpolitik: Italy pursued collaboration with an anti-French and anti-British function, while the Soviet Union sought to break the international isolation into which it had fallen. The second concerns the use of culture as a soft power tool, useful for Italy to convey the image of a country that, under the guidance of Fascism, was leaping towards modernity, while it provided the USSR with the opportunity to use culture as an “auxiliary instrument” of foreign policy and showcase, through intellectuals and artists, the positive face of the new rulers in the Kremlin.*

Durante la prima metà degli anni Trenta, l'Italia fascista e l'Unione Sovietica trovarono vantaggioso rafforzare i rapporti economici e avviare collaborazioni culturali. L'analisi prende spunto dalla Mostra del libro di Mosca del 1930, evento in sé apparentemente marginale, ma che ci offre la possibilità di risalire alle premesse che resero possibile la collaborazione fra paesi ideologicamente agli antipodi. Emerge così una zona grigia delle relazioni internazionali, segnata da curiose convergenze sui temi dello Stato forte e della mobilitazione di massa. In più, il quadro che affiora delinea due caratteristiche presenti in entrambi i regimi. La prima riconducibile alla *Realpolitik*: l'Italia perseguì la collaborazione in funzione anti-francese e anti-britannica mentre l'Unione Sovietica per rompere l'isolamento internazionale in cui era precipitata. La seconda riguarda l'uso della cultura come strumento di *soft power*, utile all'Italia per trasmettere l'immagine di un Paese che sotto la guida del fascismo si lanciava verso la modernità, mentre forniva all'URSS l'opportunità di usare la cultura come “strumento ausiliario” della politica estera e mostrare, attraverso gli intellettuali e gli artisti, il volto positivo dei nuovi governanti del Cremlino.

#### **Keywords**

*Fascism, bolshevism, culture, soft power, book, cultural relation*

Fascismo, bolscevismo, cultura, libro, relazioni culturali

## Introduzione

Nella primavera del 1930, si aprì a Mosca la Mostra del libro, evento il cui significato travalicava la semplice collaborazione culturale dell'URSS (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) con gli altri Paesi. A questa iniziativa partecipò l'Italia, allora sotto la dittatura fascista. È, questo, un elemento che va indagato liberandosi da apriorismi e ricostruzioni di comodo. Infatti deve indurci a comprendere il più complesso fenomeno di una collaborazione in campo culturale, nella quale la mostra del libro rappresenta la punta di un iceberg. Grazie all'appoggio organizzativo dell'Ambasciata italiana a Mosca e la regia dell'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero, l'Italia fascista espose per il pubblico sovietico un'accurata e significativa produzione letteraria, tecnica e scientifica. Nel cuore pulsante dell'universo comunista, dove nel frattempo milioni di persone venivano arrestate, deportate o giustiziate con l'accusa di essere nemici dello Stato, la cultura italiana si mostrava, per alcuni giorni, come emblema di un Paese in piena trasformazione, che sotto la guida del fascismo si lanciava verso la modernità.

L'evento in sé può apparire, ad un primo sguardo, se non insignificante almeno marginale, mentre nel contesto delle relazioni internazionali e dei rapporti fra paesi ideologicamente agli antipodi è un osservatorio privilegiato per cogliere alcune delle acute contraddizioni che negli anni Trenta hanno marcato Italia fascista e Unione Sovietica staliniana.

Due mondi che sulla carta avrebbero dovuto solo combattersi, per una serie di ragioni che qui affronteremo e analizzeremo, trovarono reciprocamente possibile e vantaggioso avviare una collaborazione in campo culturale, oltre che confermare già collaudati rapporti economici e commerciali.

La VOKS (*Vsesojuznoe obščestvo kul'turnoj svjazi s zagraničnej* - Società per le Relazioni Culturali con l'Estero), fondata nel 1925, propose all'Italia di collaborare e iniziare con il discutere la creazione (in Italia) di una rete di centri di informazione sulla cultura e la vita sociale nell'URSS. A tal fine suggerì iniziative editoriali congiunte, magari per collocare edizioni sovietiche o costruire centri di informazione socio-culturale nell'URSS (GARF: senza data)<sup>1</sup>.

Fascisti e comunisti si "incontrarono" e dialogarono non sul campo minato dell'ideologia pura, ma su quello più sottile della diplomazia culturale. L'analisi delle relazioni culturali tra l'Italia fascista e l'Unione Sovietica, nei primi anni Trenta, si colloca in un ambito storiografico ancora relativamente poco indagato. Per anni si è parlato solo di quanto i due regimi si odiassero. Tuttavia, ci si è resi conto, anche per merito di alcuni

<sup>1</sup> GARF (*Gosudarstvennyy arkhiv Rossiyskoy Federatsii*, Archivio di Stato della Federazione Russa, Mosca), Fond 5283, Opis 7, Del 576, Lista 15.

studi pionieristici, che c'era sia lo spazio per una cooperazione pragmatica, specialmente in campo economico e culturale, sia il tentativo di trovare motivi di convergenza addirittura a livello ideologico per giustificare rapporti e relazioni altrimenti difficilmente accettabili<sup>2</sup>. Renzo De Felice ha posto le basi per una riflessione sui rapporti del fascismo con il comunismo, evidenziando come, al di là della retorica anticomunista, il regime mussoliniano cercasse di mantenere aperti canali diplomatici con l'URSS, soprattutto in funzione anti-britannica e anti-francese. Più recentemente, ricerche come quella di Silvio Pons (Pons 2012) hanno mostrato come anche Mosca, pur considerando il fascismo un nemico ideologico, non esitasse a praticare una politica estera fondata su equilibri di potenza e su forme di collaborazione selettiva. Tuttavia le relazioni culturali fra questi due paesi sono rimaste, inspiegabilmente, sullo sfondo. Riteniamo invece che esse abbiano avuto ed hanno, per gli storici, oggi, una notevole importanza perché inseriscono "la cultura" in un contesto niente affatto marginale, ma come strumento di *soft power*, di diplomazia e rapporti di forza. La Fiera del libro del 1930 e la storia dei preparativi, delle contiguità che la resero possibile e del tentativo di ripetere l'esperienza rappresenta plasticamente tutto ciò.

La fiera moscovita non fu solo un evento editoriale, ma una vera e propria operazione di *soft power*, in cui la produzione culturale italiana venne selezionata e veicolata per costruire un'immagine del Paese funzionale alla narrazione del regime.

Intendiamo qui ricostruire, attraverso fonti archivistiche della Federazione Russa e la letteratura critica, le origini di questa collaborazione, le modalità della partecipazione italiana, il ruolo della cultura nelle relazioni fra i due Paesi alla vigilia e almeno fino alla metà degli anni Trenta. Si tenterà così di entrare nella zona grigia delle relazioni internazionali fra due regimi, l'URSS staliniana e l'Italia fascista segnata da un totalitarismo "monco", dove l'ideologia cedette temporaneamente il passo alla *Realpolitik* (Flores 1998).

## Il contesto storico degli anni Trenta

Negli anni Trenta, il regime fascista mise in atto una politica di fascistizzazione della società, che ebbe il suo fulcro nella cultura e in tutte le forme di propaganda necessaria per radicarla nel paese. L'intento era quello di creare 'l'Uomo Nuovo', la cellula fondamentale della

---

<sup>2</sup> I tentativi, ad esempio, del PCd'I di comprendere il fascismo nella sua variante "rivoluzionaria", in particolare il fascismo di sinistra, a margine della mobilitazione del 1931, con scioperi e una ripresa dell'attività sindacale, sono stati ricostruiti sulla base di documentazione archivistica inedita in Neglie 1996.

nuova società, che avrebbe dato inizio ad una ‘Nuova Era’. Con la propaganda si esaltava la figura del Duce, uomo solo al comando, nel quale si doveva riconoscere ed identificare l’Italiano. A tal fine tutti gli strumenti utili alla formazione di una nuova coscienza, alla creazione di nuovi valori fondanti e caratterizzanti, furono utilizzati con spregiudicatezza. Il regime fascista si distinse infatti per il controllo autoritario esercitato sulla società, la repressione del dissenso e l’uso di una pedagogia di massa per consolidare il potere (Gentile 1996). Nel frattempo, in Unione Sovietica gli anni Trenta furono caratterizzati dalle Grandi Purghe, durante le quali milioni di persone furono arrestate, deportate o giustiziate con l’accusa di essere nemici dello Stato (Conquest 2016). Entrambi i regimi sfruttarono la crisi economica globale del 1929 per rafforzare il loro controllo: in Italia, il fascismo si presentò come una soluzione alla disoccupazione e al caos economico, mentre in Unione Sovietica il piano quinquennale di Stalin fu propagandato come un modello di successo socialista. Tuttavia, le differenze ideologiche tra i due regimi erano profonde: il fascismo era nazionalista e anticomunista, mentre lo stalinismo (che si presentava come erede del bolscevismo) si basava sull’internazionalismo proletario e sulla lotta di classe. Ma al di là della “classe”, categoria fondamentale del bagaglio teorico marxista-leninista, Stalin fece sua con maggior convinzione la Nazione, valore che legava il popolo sovietico – ma in particolare quello russo – alla Patria (socialista). Su questo terreno, come su altri ancora, fu possibile cementare intese piuttosto solide e collaborazioni durature. In verità, dopo il riconoscimento ufficiale dell’Unione Sovietica da parte dell’Italia nel 1924, i due paesi ripresero e rafforzarono la collaborazione culturale avviata prima della Rivoluzione russa e della Grande guerra (Dundovich 2017; Giusti 2023).

Il regime fascista, ancora in una fase di consolidamento, non escludeva rapporti con l’URSS; infatti Mussolini non si nascondeva l’incompatibilità ideologica tra fascismo e comunismo, ma non per questo escludeva collaborazioni in ambiti strategici (Quattararo 1997; Nello 2018). Egli vedeva con interesse alcuni aspetti della modernizzazione Sovietica e per lunghi anni, più o meno fino al 1935, intellettuali, editori e artisti dei due Paesi intrattennero relazioni finalizzate a collaborazioni reciprocamente utili. Dal canto suo, Mosca cercava interlocutori in Europa per rompere l’isolamento internazionale e sviluppare scambi nel campo della cultura, della scienza e della tecnica.

La crisi innestata dal crollo della Borsa di New York lambì solo parzialmente l’Italia fascista e l’Unione Sovietica. Questi Paesi avevano adottato un modello economico centralista, con un forte ruolo dello Stato, basato sulla programmazione. Essi sfruttarono al meglio questa crisi per mostrare al mondo l’inaffidabilità, la debolezza strutturale del sistema capitalista, e di converso la superiorità del loro modello, che in parte accomunava questi paesi ideologicamente agli antipodi.

I rimbalzi della crisi, tuttavia, arrivarono anche in Italia, provocando un abbassamento dei salari e l’aumento del costo della vita. Ne seguirono tensioni spesso sfociate

in mobilitazioni e perfino scioperi che il regime non se la sentì di reprimere per non confessare la sua anima sociale. Al contrario, trovarono lo spazio ideale le pulsioni del fascismo di sinistra, le correnti anarco-sindacaliste che nella temperie della guerra e del dopoguerra avevano sposato le istanze nazionali per poi confluire nello squadristico.

La valorizzazione della nazione era il punto di frizione più significativo, fino alla rottura, con i socialisti, tuttavia nel bagaglio ideologico di questa corrente interna al fascismo c'erano – quali punti caratterizzanti - la rivendicazione della terra ai contadini, la nazionalizzazione delle fabbriche, il salario minimo, l'abolizione del Senato.

Un terreno di incontro piuttosto “fertile” è dunque rappresentato da una parte dalle conseguenze della crisi del 1929, dall'altra dalla politica adottata dai comunisti in Italia su indicazione sovietica, di far entrare i militanti del PCd'I (Partito Comunista d'Italia) nelle organizzazioni di massa del fascismo (è la cosiddetta 'Direttiva entrista'), *in primis* il sindacato, al fine di far scoppiare delle contraddizioni al suo interno. Dopo l'adozione, da parte della Terza Internazionale, della linea del socialfascismo, la quale assumeva il socialismo e non più il fascismo quale vero nemico del proletariato, la 'Direttiva entrista' assumeva i tratti della sua logica applicazione (Spriano 1978). Infatti, il VI Congresso dell'Internazionale Comunista (Mosca, luglio - settembre 1928) aveva stabilito l'impossibilità di accordi con la socialdemocrazia, che veniva equiparata al fascismo. Era un'accusa molto forte, finalizzata a screditare i partiti socialisti, accusati di aiutare di fatto i regimi reazionari, per far perdere loro consensi da parte del proletariato. Considerato l'ala sinistra della borghesia che, secondo i comunisti, adottava politiche antipopolari e anticomuniste, il socialismo assurgeva a vero nemico del popolo. Per entrare a diretto contatto con il popolo lavoratore, che per convinzione e costrizione era allineato nelle organizzazioni di massa del fascismo, si adottò quindi la 'Direttiva entrista'. Essa invitava i militanti comunisti a infiltrarsi nelle organizzazioni di massa del fascismo, in particolare nei sindacati fascisti. (Neglie 1996: 11-38). L'obiettivo principale di questa strategia era duplice: 1) stabilire un contatto con le masse lavoratrici, che il regime fascista cercava di inquadrare e controllare attraverso le sue organizzazioni. 2) Superare l'isolamento a cui il partito comunista era costretto dalla clandestinità, entrando in contatto diretto con i lavoratori all'interno delle strutture fasciste. Con la “Direttiva” si voleva far esplodere le contraddizioni interne al fascismo nonché far emergere e radicalizzare le insoddisfazioni presenti all'interno del sistema corporativo fascista, spingendo i lavoratori su posizioni più conflittuali e potenzialmente rivoluzionarie. Se la prima fase della direttiva mirava a minare il consenso al regime, successivamente il PCd'I prese atto che i contenuti del sindacalismo fascista erano l'unica possibilità per tenere in vita una certa opposizione. L'Ufficio politico del PCd'I, riunitosi a Parigi, nell'agosto 1936, per preparare il Comitato Centrale, concluse i lavori indicando nei sindacati fascisti i soli sindacati esistenti, a fronte della irrilevanza

della Confederazione Generale del Lavoro. Dirigenti del calibro di D'Onofrio e Dozza “sostenero la necessità di riesumare il programma di San Sepolcro, [...] l'urgenza di una riconciliazione nazionale fra fascisti e non fascisti per combattere uniti la battaglia per il lavoro, la pace, il pane contro gli affamatori del popolo (Neglie 1996: 31; ACS, MI, DGPS, AAGRR, PP: 146)<sup>3</sup>. Mario Montagnana sostenne la necessità di democratizzare il fascismo dall'interno, non puntare sul suo abbattimento, a suo dire allora impraticabile, ma sulle libertà democratiche nel regime, che dopo la guerra d'Etiopia si presentava “come una forza politica di primaria grandezza” (Neglie 1996: 31; Montagnana 1936).

I comunisti arrivarono a dichiarare che il programma di San Sepolcro del 1919 era un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori e sottolineavano come esso fosse rimasto disatteso dal regime. (Neglie 1996: 32). Così il PCd'I si candidò quale forza popolare che raccoglieva in eredità il programma del fascismo-movimento, abbandonato nel momento che esso si era affermato quale regime. Si abbozzava allora, nel partito, ed in quel modo, il primo embrione di identità nazionalpopolare, ripreso in seguito durante la Resistenza, e, direi, esemplato anche questo sull'esperienza del partito sovietico, dopo l'aggressione nazista all'URSS. La direttiva entrista è dunque lo specchio delle contraddizioni sia del fascismo, sia del PCd'I che allora cercò nuove strategie per conservare un contatto con la classe operaia e restare, nello stesso tempo, nel perimetro dell'azione politica decisa a Mosca. È emblematico il fatto che dalla Resistenza in poi il PCd'I restò silente o negò gli eventi di cui in questa fase fu protagonista.

Il fatto che entrambi i regimi fossero potenzialmente universalisti annullava le forti contraddizioni interne, quali ad esempio di essere alfiere della pace ma protagonista di una ferocissima guerra civile. Si potrebbe obiettare che quella fu una vicenda patita e non provocata. Ma per confermare la nostra asserzione attingiamo allo studio di uno storico di chiara fama, Silvio Pons, per aggiungere che fu anche custode del dogmatismo mentre predicava la libertà di critica, esegeta della realtà ma inventore del Mito, seguace della democrazia proletaria ma costruttore di un regime liberticida, teorizzatore della politica di massa ma edificatore una élite chiusa, fautore del regno della libertà ma ideatore di un universo totalitario, chiuso in sé stesso ricorrendo ad una violenza estrema.

Il fascismo di converso era rivoluzionario e reazionario, moderno e tradizionalista, totalitario e ‘monco’ perché conviveva con la Chiesa e la Monarchia, ‘mondialista’ ed eurocentrico, nazionalista e imperialista. Entrambi attribuivano una dimensione universale alla loro ideologia, che assumeva le sembianze di una religione secolare con la sua dottrina e i suoi chierici, i rivoluzionari di professione.

<sup>3</sup> Archivio Centrale dello Stato (Roma), Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, Divisione Polizia politica.

Se le similitudini fossero ‘inventate’, convergenze determinate dall’interesse del momento, certi “estremi” non ci sarebbero stati. Non si vuole certo assimilare l’una all’altra ideologia, mancano i presupposti e gli elementi costitutivi, ma nemmeno sot-tacere certi punti di contatto che qui vogliamo mettere in rilievo. Diversamente, non faremmo un onesto tentativo di comprensione, e dunque una ricostruzione storica libera da condizionamenti.

## **Fascismo e stalinismo negli anni Trenta: due modernità a confronto**

La collaborazione tra Italia fascista e URSS era improntata alla più classica *Realpolitik*. Diversamente, le relazioni in campo culturale superarono i limiti delle reciproche convenienze e crearono un clima di reciproca curiosità, con il contorno di un non dissimulato desiderio di emulazione (Petracchi 1979: 515-520). Per questo motivo, le manifestazioni che a vario titolo esaltavano l’efficienza, i risultati ottenuti in diversi campi (sviluppo industriale, tecnica, scienza, arti “liberali”, aeronautica ecc.), raggiunsero sovente toni di celebrazione quasi incontenibile, come in occasione dell’arrivo di Italo Balbo ad Odessa. Esagerazione o coerente conseguenza dello stato delle relazioni fra URSS e Italia in quegli anni?

Balbo nel 1929 era Sottosegretario di Stato per l’Aeronautica e pilota di grande esperienza. Uomo temerario, dall’indole da guascone, tipico rappresentante dello squadristo fascista, atterrò all’aeroporto di Odessa con una squadriglia di 35 aerei, principalmente idrovolanti Savoia Marchetti S.55, da lui comandata. Un’azione spiccatamente propagandistica per celebrare le conquiste, la capacità tecnica e l’abilità organizzativa dell’Italia fascista. La “crociera del Mediterraneo” di Balbo non si concluse in Turchia o in Bulgaria ma nel “regno del comunismo” (Balbo 1929: 100-110). Ciò che la rese possibile, gli esiti che produsse e la più stretta collaborazione in campo culturale ci inducono a porre degli interrogativi e proporre delle chiavi di lettura che non escludano il dato strumentale, ma nemmeno eludano un tema difficile da accettare. Si tratta di individuare ‘laicamente’ le consonanze, le sintonie fra due regimi ideologicamente incompatibili, ma che su alcuni temi registravano convergenze inedite, classificate semplicisticamente come “opportunistiche” per non misurarsi con il difficile compito di rilevarle, definirle ed interpretarle.

Il comandante Balbo una volta atterrato ricevette un’accoglienza da Capo di Stato. Quando lui ed i suoi uomini scesero e procedettero in rassegna, vennero suonati gli inni nazionali: quello russo era l’Internazionale, che i fascisti presenti avevano sentito cantare dai sovversivi italiani, durante i tumultuosi comizi dopo la Grande Guerra. Allora era la musica che risvegliava l’odio antisocialista ed accompagnava i pestaggi, adesso era ascoltato stando sugli attenti. Quella musica sembrava ora avere qualcosa di

mistico, era avvertita come il contorno di una volontà di potenza panrusa. Secondo le cronache del momento, l'Inno risvegliava sensazioni e pensieri del tutto estranei alle vicende dei partiti e alle battaglie di piazza.

Sulla stampa dell'epoca, sia di parte sovietica sia italiana, si descriveva l'accoglienza come affettuosa e festosa e, nello stesso tempo, si sottolineava il fatto che la spettacolare crociera aerea era stata organizzata ed effettuata da un paese fascista e conclusa nell'Unione Sovietica staliniana. Erano, sì, Paesi guidati da ideologie opposte, ma la visita voleva essere una dimostrazione del livello raggiunto dalla nostra aviazione che, in questo modo, segnava 'la via' all'URSS. Fu un momento di ammirazione reciproca, di complimenti e di disponibilità, tanto che Balbo fu osannato come infallibile organizzatore ed eroe.

La situazione aveva un che di paradossale: l'URSS prestava omaggio all'Italia fascista, sebbene nella forma di un evento non strettamente politico. In Italia, nel frattempo, il PCd'I su indicazione di Mosca aveva adottato una linea di chiusura intransigente verso i socialisti e di comprensione verso il regime, sottolineando l'importanza delle posizioni della sinistra fascista. L'URSS era intransigente verso qualsiasi forma di critica che poggiasse sugli assunti ideologici e dottrinari del marxismo, ma fosse considerata "esterna" e dannosa per l'URSS e di conseguenza per il comunismo *tout court*.

Il 15 giugno 1929 Angelo Tasca, dirigente del PCd'I e già rappresentante presso l'Esecutivo dell'Internazionale Comunista, scrisse una dura lettera al Partito Comunista dell'Unione Sovietica, protestando per l'accoglienza riservata al *Quadrumviro*, generale Balbo. La stessa stampa, due giorni dopo, scrisse invettive di fuoco contro Tasca, definendolo già opportunist, vile "oggi liberale sfacciato, filosofo dei kulaki ... che solo per qualche malinteso è ancora membro dell'Ufficio Politico del partito italiano". (Bocca 1977: 87). Infatti nel settembre 1929 Tasca fu espulso dal partito.

Il volo di Balbo fu utile anche per superare le frizioni fra Italia e URSS collegate all'adozione del primo Piano Quinquennale (1928-1932), il quale dette il via ad una rapida industrializzazione sotto il controllo centralizzato dello Stato, che insieme all'avvio della collettivizzazione forzata dell'agricoltura, segnalavano la volontà dell'URSS di allentare progressivamente i rapporti con i paesi occidentali e puntare all'autosufficienza.

Negli anni Trenta, fascismo e stalinismo rappresentavano due modelli di modernità politica alternativa al liberalismo, accomunati dalla pretesa di rifondare la società e plasmare l'uomo nuovo. Entrambi si facevano interpreti del bisogno di plasmare una nuova politica che desse senso e disciplina alla collettività. In tal modo le due ideologie, pur nemiche inconciliabili, finirono per specchiarsi l'una nell'altra, spesso più simili di quanto i loro interpreti volessero ammettere. Ma se il fascismo assumeva a proprio fondamento la gerarchia ed il mito della Nazione, lo stalinismo risultava inscindibilmente legato ad una visione universalista che innalza la classe a sua propria *weltanschauung*.

Dopo la guerra, coloro che avevano vissuto in trincea, in costante compagnia della morte, fecero della violenza di strada contro i socialisti lo strumento per affermare nella società il valore della nazione. Ad essa poi sposarono la loro aspirazione rivoluzionaria, che si presentava come una pulsione in sintonia con lo *zeitgeist*, come parte costitutiva del crogiolo culturale del dopoguerra. Da ideale proprio delle correnti nazionalitarie, provenienti direttamente dalla “catechesi” mazziniana e garibaldina, il nazionalismo che si innestò sulle correnti imperialistiche all’epoca dominanti, diventò aggressivo e razzista. Non più “religione della Patria”, ma dato spirituale e materiale organico al fascismo, con il quale esso voleva sanare le ferite portate dall’industrializzazione e quindi dalla nascita del proletariato e la conseguente frammentazione della società. La costruzione dell’uomo nuovo, della cellula fondamentale della civiltà fascista passava attraverso la formazione di una coscienza nazionale, il superamento della tradizione liberale, il giuramento richiesto ai docenti universitari ed il controllo della stampa. Questo ultimo punto, tuttavia, che rappresenta il discrimine fra società democratica e autoritaria, conviveva con la “creazione” di spazi di libertà: intellettuali afascisti o antifascisti quali Delio Cantimori, Natalino Sapegno, Federico Chabod scrivevano sull’Enciclopedia Italiana. Alberto Moravia, Giuseppe Ungaretti e Umberto Saba pubblicavano le loro opere, determinando il superamento del dannunzianesimo. Alcuni punti di contatto erano esaltati strumentalmente, per poi essere taciuti o rinnegati, altri erano bagaglio comune, almeno nella forma. La mobilitazione di massa, finalizzata a costruire il consenso attivo, era ad esempio un elemento che accomunava, e non surrettiziamente, i due regimi e le ideologie di riferimento. Entrambe erano consapevoli che senza base di massa i regimi crollano e dunque la dimensione di massa non è un corollario ma un postulato fondamentale. Tuttavia una differenza, e non di secondaria importanza, appariva in tutta la sua evidenza: il fascismo promosse la costituzione di organizzazioni di massa e un attivismo intenso ma depoliticizzato. Esso stava partecipando allo sforzo, messo in atto anche da altri paesi, di integrare le masse escluse economicamente, socialmente e politicamente dalla cittadinanza effettiva. Fu la temperie politica, economica e sociale dei primi anni Trenta, conseguenza della crisi del ’29, a trasformare l’attivismo alimentato dall’alto da impolitico a politico. E il PCd’I se ne avvide, inserendosi nelle mobilitazioni promosse dal sindacato fascista e dalle correnti di sinistra, un tempo sindacaliste rivoluzionarie. “Un dirigente comunista quale Egidio Gennari fu colpito da queste spinte, confuse ma sincere, al punto da ritenerle terreno comune per una intesa”. Questi giovani, secondo lui, avevano scoperto le carte del Regime scoprendo la strumentalità della questione sociale; di conseguenza, le loro posizioni erano raccolte in articoli ridondanti “commistioni di motivi socialisti, spesso mistificati, e di polemica interna al fascismo” (Spriano 1978: 13).

Vi erano i rappresentanti delle frange radicali come “Rossoni e gli intellettuali raccolti attorno a ‘Critica Fascista’, che vedevano nell’esperimento bolscevico una so-

stanziale continuità col regime fascista. O chi, come Ugo Spirito, vedeva nel bolscevismo un tentativo di ‘corporazione proprietaria’, intesa come suprema sintesi di capitale e lavoro” (Bassignana 2000: 12,13).

Il periodo preso in considerazione è segnato dal fascino esercitato sulla sinistra fascista dal modello sovietico. Le frange sociali o quelle minoritarie, più propriamente rivoluzionarie, rimaste legate al fascismo originario guardavano all’URSS, alla modernizzazione avviata con l’industrializzazione forzata, al sistema autoritario di uno Stato centralizzato e totalitario con ammirazione e desiderio di emulazione.

L’interesse di certi ambienti del fascismo più ‘sindacalista’ o ‘di sinistra’ per la Russia non era affatto, come si crede, un’incomprensione. Era piuttosto il riconoscimento di una sintesi totalitaria compiuta. La pianificazione quinquennale e l’impeto costruttivo di Mosca parlavano un linguaggio di Stato forte e di mobilitazione di massa che, se privato della matrice classista, risuonava in modo inquietante con il sogno di una ‘rivoluzione nazionale’ italiana (Bassignana 2000: 154).

Particolarmente interessante è il ruolo svolto da alcuni ambienti del fascismo di sinistra o del cosiddetto “fascismo sociale”, che guardarono con curiosità e persino ammirazione ad alcuni aspetti del sistema sovietico. Non pochi esponenti di questo settore videro nella pianificazione economica, nella mobilitazione delle masse e nell’ideale della ‘grande opera collettiva’ elementi in parte compatibili con le aspirazioni nazionali-rivoluzionarie fasciste.

Questo non significava sentirsi vicini ideologicamente al comunismo, ma piuttosto il riconoscimento della forza propulsiva di un modello alternativo alle democrazie liberali, fondato sull’intervento statale e su un’idea totalizzante della cultura e della società. Era tuttavia innegabile una certa simmetria che si rintracciava nella organizzazione degli eventi culturali, a partire dalle Fiere del libro, includendo convegni, mostre, congressi internazionali di scrittori, artisti, che diventarono arene in cui sperimentare un confronto a distanza tra due sistemi politici opposti ma ugualmente totalizzanti.

Secondo questo segmento interno al fascismo, il clima sociale e politico in URSS era visto come replicabile perché in sintonia con le aspirazioni al nuovo che appartenevano al loro bagaglio politico, teorico e dottrinario. Con una certa ‘gelosia’, notavano che in Unione Sovietica non c’era alcun limite alla interferenza nella vita individuale e sociale. Si era lì costruito uno Stato monistico che aveva assorbito la Società, la Comunità e l’individuo, pietra angolare del liberalismo. In Italia, invece, notavano con spirito critico verso i vertici del fascismo, si assisteva ad una ripresa dello spirito borghese, al punto che nel 1938 per neutralizzare uno spirito di fronda interna che si profilava, Mussolini lanciò la polemica antiborghese (Parlato 2000: 107-122). In comune era anche il senti-

mento antiamericano del fascismo, che segnava nel suo insieme la cultura italiana negli anni Trenta, e quello antifordista della Fiat a cui l'URSS faceva da sponda, rilevando il miglior funzionamento della fabbrica italiana di cuscinetti rispetto alla Ford americana (Bassignana 2000: 81).

Va però detto che non tutti gli osservatori, gli inviati in URSS convenivano sui giudizi encomiastici. Pietro Maria Bardi, ad esempio, si definiva fascista intransigente e scrivendo per il 'Lavoro Fascista' e 'L'Ambrosiano' dava un giudizio negativo sull'URSS perché non aveva mantenuto le promesse. Però azzardava un parallelo sostenendo che il bolscevismo aveva ottenuto legittimità storica davanti al popolo russo, così come "altrettanto inevitabile era stata la legittimazione del fascismo nei confronti del popolo italiano. Entrambi i popoli avevano bisogno dei rispettivi regimi" (Bassignana 2000: 90). Inoltre, avventurandosi sul terreno religioso, si trovava ad ammettere che molte misure adottate, sulla carta avevano confini elastici e spesso venivano eluse nella pratica quotidiana. Nel Paese dell'ateismo di Stato, osservava, esistono tante chiese neppure sfiorate dalla rivoluzione e "il diffuso sentimento religioso è praticato e tollerato. Ogni viaggiatore in Russia può visitare un terribile museo antireligioso e poi, pochi passi lontano, assistere a una funzione religiosa amministrata con gran pompa". (Bardi 1933: 95).

Corrado Alvaro parla di evidente fallimento della borghesia negli USA e in URSS dove c'è la disperazione di gente che ha bisogno di pane (Alvaro 1935: 233). Bertoni è un giovane studioso laureatosi con una tesi su "bolscevismo e fascismo" da cui è tratto un libro dal titolo *Russia: trionfo del fascismo*, nel quale scrive che l'URSS è immersa in una miseria dilagante, il popolo è sotto il tallone dispotico di una polizia oppressiva e il Piano quinquennale è fallito miseramente. Alla critica inclemente segue la proposta: abbandonare Marx e applicare i principi del fascismo. Mussolini commenta questo libro su 'Il Popolo d'Italia' del 4 novembre 1933, scrivendo "vi è una logica in questa affermazione" (Bassignana 2000: 95-96). Gaetano Ciocca, un saggista e ingegnere incaricato nel 1930 di progettare e dirigere la costruzione di uno stabilimento per la produzione di cuscinetti a sfera, a Mosca, scrisse un libro critico con l'URSS, colpevole di aver snaturato l'idea sana di programmare la produzione in base ai bisogni accertati, sostituendovi una meccanizzazione che l'avvicina troppo agli USA.

Scrivendo Ciocca: "per dare fiato alla domanda di spiritualità del popolo russo, per evitare che il suo sacrificio venga in qualche modo reso vano dal trionfo puro e semplice del materialismo insito nella dottrina bolscevica, l'Italia non può permettersi di ignorare il 'più vasto laboratorio di esperienze sociali in azione' che è la Russia" (Ciocca 1933: 31).

Pur critico e desideroso di mettere in rilievo quelli che considerava insuccessi del regime bolscevico, l'ingegnere scriveva che girando per la città raccoglieva confidenze e giudizi pieni di simpatia per l'Italia; "politici di alto livello - dice - esprimono grande ammirazione per Mussolini, sostenitore di uno spiritualismo contro 'la dittatura' del

materialismo e, semmai, criticano la socialdemocrazia, l'alta finanza, l'autorità religiosa" (Bassignana 2000: 39). Questa reciproca attenzione che spesso si tinge di accentuata simpatia, diventa di dominio mondiale in occasione della spedizione del dirigibile *Italia*. Partito da Milano, il 5 aprile 1928, dopo aver sorvolato il Polo Nord, il 28 maggio si schiantò a nord delle Svalbard. I nove superstiti si accamparono per 48 giorni in quella che divenne famosa come la "Tenda Rossa" e grazie ad una stazione radio di fortuna trasmisero un segnale di SOS, captato da un radioamatore sovietico. Prese corpo, quindi, una complessa operazione di soccorso internazionale in cui l'URSS fu protagonista con la rompighiaccio Krassin. Questa riuscì a farsi largo fra i difficili ghiacciai del Mar Glaciale Artico, dove diversi tentativi di soccorso navale e aereo erano falliti o avevano avuto esiti tragici (come la scomparsa di Roald Amundsen). Il 12 luglio il Krassin raggiunse finalmente i superstiti e li trasse in salvo. Questo salvataggio fu un'impresa epica che concluse il dramma della "Tenda Rossa" e fu celebrato a livello internazionale. Si parlò sulla stampa dei bolscevichi accorsi in aiuto dei fascisti. Ne seguì una corrente di simpatia verso l'URSS e l'ordinativo di dodici dirigibili italiani, assegnato al generale Nobile che si traferì in URSS per seguire da vicino la costruzione. Negli anni che vanno dal 1929 al 1931 il quotidiano della Fiat, "La Stampa", era molto presente in URSS per volontà di Agnelli, il quale non voleva appiattire il giornale sul Regime. Da direttore del quotidiano, Curzio Malaparte trascorse un periodo in Unione Sovietica per comprendere quella realtà senza cadere nel binomio esaltazione – condanna, senza esprimere giudizi morali. "Bisogna guardare senza pregiudizio i suoi principi fondamentali ma la borghesia liberale ha una caratteristica: non comprende le rivoluzioni, nemmeno quelle liberali. Non capisce la rivoluzione bolscevica e nemmeno quella fascista, anch'essa rivoluzione antiborghese e perciò in grado di comprendere caratteristiche e contraddizioni del bolscevismo, di approvarlo per alcuni aspetti e condannarlo per altri. L'unica forma di obiettività possibile è quella fascista" (Bassignana 2000: 42; Malaparte 1929).

Anche Malaparte in URSS voleva capire senza dare giudizi morali e notò, riportando con un'osservazione secca e tranciante: "Nella Russia Sovietica gli operai non hanno la libertà ma hanno il potere, nelle democrazie occidentali hanno la libertà ma non hanno il potere" (Malaparte 1929). Gli osservatori, i corrispondenti, tutti coloro che a vario titolo erano dei *trait d'union* fra URSS e Italia fascista, non tacevano gli aspetti critici che segnavano una quotidianità dura per il cittadino, quali la penuria alimentare e le lunghe code per il cibo, le case in comune, le deportazioni, le condanne a morte. Il fascismo e lo stalinismo avevano in comune il valore assoluto dell'ideologia, il monopartitismo e il terrore quale strumento di controllo. Sebbene avessero un orizzonte simile, totalitario o potenzialmente tale, differivano enormemente sul piano delle finalità. Il fascismo nasceva con uno stigma rivoluzionario-nazionalista, che puntava alla rifondazione della comunità politica all'insegna del valore della nazione e della tradizione, con ciò

assumendo in breve la fisionomia di soggetto controrivoluzionario. Il bolscevismo recava invece l'impronta della rivoluzione sociale di segno universalista, premessa di una società senza classi. Un profondo conoscitore del fascismo (De Felice 2000) prende le distanze da letture troppo simmetriche. Secondo il biografo di Mussolini, il fascismo nutrì l'ambizione di erigere un sistema totalitario ma restò in larga misura pragmatico e conservatore, più attento al consenso che al terrore, più interessato alla rigenerazione morale della patria che alla creazione di un uomo nuovo di tipo universale. Diversamente, lo stalinismo intese davvero la politica come un processo di trasformazione antropologica, volto a costruire un'umanità socialista e, attraverso il sacrificio di intere generazioni, potesse redimere l'uomo. Le traduzioni concrete, storicamente realizzatesi, di queste ideologie fallirono: il fascismo con la sconfitta del 1943-1945, lo stalinismo con il collasso del 1989-1991 e fu a mio parere questo epilogo a scrivere la parola 'fine' al Novecento, 'il secolo lungo'. Un secolo segnato dalla comparsa e dal conflitto fra le due categorie che hanno segnato il secolo: la Classe e la Nazione.

## **Le relazioni culturali tra Italia e URSS negli anni Trenta**

Negli anni Trenta, mentre sul piano ideologico e politico l'Italia fascista e l'Unione Sovietica rappresentavano due modelli di società diametralmente opposti, sul piano culturale si verificarono forme di dialogo e di scambio che testimoniano la complessità dei rapporti tra i due Paesi. Tale collaborazione preesisteva alla Rivoluzione bolscevica e, sebbene in forme differenti, continuò in una prima fase in forma diciamo spontanea, ma dopo l'avvento del fascismo diventò parte della strategia politica e diplomatica dei rispettivi Paesi. La Biennale di Venezia è, ad esempio, punto di incontro fra Italia e Russia prima e URSS poi. Il Padiglione Russo fu infatti inaugurato nel 1914, poco prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, e fu costruito per iniziativa della Granduchessa, Maria Pavlovna Romanova (Mecklenburgo-Schwerin), moglie del granduca Vladimir Alexandrovič, che raccolse i fondi necessari, nota per essere una mecenate delle arti e Presidente dell'Accademia Imperiale di San Pietroburgo. (GARF, F.5243, Op.7, D.542, L.79). La volontà di riattivare un flusso più regolare e istituzionale si manifestò in maniera chiara dopo il riconoscimento dell'URSS da parte dell'Italia, dunque con la ripresa dei rapporti diplomatici tra i due Paesi, nel febbraio 1924. In quell'anno si verificò la prima partecipazione ufficiale sotto il patrocinio del Governo dell'URSS. Questo è significativo perché segna il tentativo del nuovo regime di utilizzare il Padiglione come vetrina internazionale per l'arte sovietica (in questa fase ancora largamente sperimentale e d'avanguardia) e per affermare la propria identità culturale all'estero.

Il primo impegno reciproco, assunto per tenere a battesimo questa nuova fase, consisté nell'accordo per lo scambio di pubblicazioni e l'importazione di dischi e film (Accattoli 2013: 12). Direi che in questo modo inizia a prendere forma la diplomazia culturale dell'Italia fascista, desiderosa e bisognosa di accreditarsi come un Paese in cui il ripristino dell'ordine non corrispondeva alla compressione e alla negazione della libertà (Garzarelli 2004). Tuttavia, l'interesse per la diplomazia culturale ha radici profonde. Non era solo uno strumento dei governi per promuovere la cultura italiana all'estero e facilitare la diplomazia politica, ma era strettamente legata anche a questioni sociali, in particolare al fenomeno dell'emigrazione. Nell'Italia liberale, non far sentire abbandonati i nostri emigranti era un obiettivo che si raggiungeva soprattutto attraverso le scuole italiane all'estero, il cui scopo principale era "la conservazione della patria degli emigrati e la diffusione della lingua e del pensiero italiano" (Accattoli 2013: 97). Negli anni '30, la diplomazia culturale dell'Italia fascista in Europa orientale cambiò radicalmente rotta. Invece di limitarsi a una promozione in un certo senso passiva degli aspetti tradizionali della cultura italiana, tentò un vero e proprio "salto di qualità". A partire da una tradizione culturale che nessuno poteva mettere in discussione, in quanto quella che si proponeva al mondo era pur sempre l'Italia di Dante, Leonardo, Michelangelo e la fucina del Rinascimento, si organizzò la diffusione mirata degli elementi della civiltà fascista, cercando di fondere propaganda e cultura. Questa evoluzione fu ampiamente dibattuta a livello teorico già nel biennio 1933- '34 sulle pagine di *Critica Fascista*, la rivista di Giuseppe Bottai, che si interrogava sul concetto di cultura fascista e sui metodi per diffonderla all'estero. (Petracchi 1993: 385)

Qui ci interessa l'interazione con l'Unione Sovietica perché si tratta di una collaborazione i cui nessi strumentali, l'intricato intreccio fra motivi propagandistici, le temporanee convergenze politiche (ad esempio in funzione antinglese e antifrancesa) e le inedite – sebbene molto parziali - analogie ideologiche costituiscono un interessante originalità che necessita di una complessa e articolata analisi. La politica culturale sovietica presentava un dualismo tipico del post-rivoluzione: da una parte la rottura con il "vecchio" e la centralità dei principi ideologici del nuovo potere, dall'altra la necessità di *Realpolitik* imposta dalle esigenze del Paese. Sebbene i bolscevichi avessero compreso subito l'importanza della diplomazia culturale, la attivarono solo più tardi rispetto ad altre linee di politica estera. I rappresentanti sovietici in Europa e la dirigenza bolscevica cercavano di mostrare "il volto positivo dei nuovi governanti del Cremlino", utilizzando intellettuali europei e russi come "strumento ausiliario" della politica estera (Dubrovina 2019: 85-86).

Nel 1925 venne fondata la VOKS, presieduta fino al 1929 da Ol'ga Kameneva, già moglie di Kamenev e sorella di Trotskij. L'obiettivo era ambizioso: mostrare il meglio della società Sovietica e conquistare gli stranieri. Tuttavia, dalla fine degli anni Venti, la

politica culturale divenne un monopolio di Stato e la VOKS ne fu l'unico canale ufficiale (Dubrovina 2019: 85). Nonostante l'importanza attribuita alla diplomazia culturale, specialmente considerando la debolezza militare e diplomatica dell'URSS dell'epoca, questa strategia era indebolita da diversi fattori. Innanzitutto era evidente il suo uso strumentale, tanto da essere posta sotto la responsabilità ed il controllo del Ministero degli Esteri. Quindi la penuria di risorse economiche e di personale ne limitava molto le possibilità. La Rappresentanza Plenipotenziaria a Roma lamentava con Mosca l'esiguità delle risorse, "una delle questioni più importanti [...]: la questione dei mezzi finanziari per il lavoro". Si faceva notare a Mosca che

non basta una semplice corrispondenza: bisogna incontrare le persone non solo in ambiente ufficiale, cosa che può portare solo a risposte secche, ma anche dove c'è la possibilità di influenzare. Non dimenticate che anche se non siamo in guerra con l'Italia, c'è un gran numero di persone che sono molto diffidenti nei nostri confronti. Vi prego inoltre di comunicare che cosa è stato fatto riguardo agli esemplari editoriali dei giornali del Gosizdat (Casa Editrice di Stato), distribuiti a una serie di persone, private e in campo letterario e artistico. Ritengo che sia inutile contare sul fatto che qualcuno di loro legga o recensisca sistematicamente gli articoli, per il semplice motivo che nessuno di loro conosce la lingua russa e, anche se la conoscono, è a un livello molto basso. Possiamo, invece, inviare libri come omaggi a singole persone [...] (GARF F.528, Op.7, D. 542, L. 10).

All'inizio, le relazioni tra Italia e URSS furono caratterizzate da uno scambio intenso: si tenevano delegazioni culturali e diplomatiche tra i due Paesi. Intellettuali italiani si recavano in Unione Sovietica per studiare le profonde trasformazioni sociali ed economiche in atto, mentre rappresentanti sovietici venivano in Italia per osservare i progetti di modernizzazione promossi dal regime fascista. Nonostante le profonde differenze ideologiche, i primi anni Trenta videro una fase di relativa vitalità nei rapporti culturali tra Italia fascista e Unione Sovietica. Entrambi i regimi mostravano interesse per gli sviluppi culturali e artistici dell'altro. La *Realpolitik*, il pragmatismo economico e diplomatico (come la firma del Patto di amicizia, neutralità e non aggressione del 2 settembre 1933, che per l'Italia rafforzava il ruolo autonomo in Europa e per l'URSS rompeva l'isolamento), prevalse per un periodo sulle contrapposizioni ideologiche (Pettracchi 1993: 515-520).

Tuttavia, questa fase di riavvicinamento si interruppe bruscamente nel 1935, quando la politica estera italiana cambiò radicalmente a causa della guerra d'Etiopia, che portò l'Italia all'isolamento internazionale. Mosca sostenne apertamente le sanzioni economiche imposte dalla Società delle Nazioni, provocando la reazione del regime fascista. Infatti da questo momento, i rapporti tra Italia e URSS entrarono in una crisi irreversibile che culminò con la

rottura diplomatica del 1940. Il progressivo deterioramento dei rapporti tra Roma e Mosca dal 1935 ebbe effetti immediati anche sul piano culturale: l'Italia mussoliniana iniziò a limitare la diffusione di pubblicazioni sovietiche e intensificò la censura su testi e idee di matrice marxista. In quegli anni, l'URSS fece ampio ricorso alla diplomazia culturale: letteratura, cinema, scambi accademici per migliorare la propria immagine e rafforzare i legami con i movimenti antifascisti. Tuttavia, le repressioni interne, la diffidenza dei governi occidentali e le ambiguità della sua stessa politica estera ne limitarono fortemente l'efficacia e la credibilità.

Il regime fascista, pur mantenendo un controllo ferreo sulla stampa, permise che la rappresentazione dell'URSS oscillasse tra il sospetto ideologico e una certa curiosità. Se da un lato si esaltava il primato fascista contro il comunismo, dall'altro non mancavano articoli che osservavano con attenzione, talvolta addirittura con ammirazione, le realizzazioni del piano quinquennale, l'industrializzazione forzata e l'efficiente macchina della propaganda sovietica. Riviste fasciste come *Gerarchia* o *Critica Fascista* riconoscevano la forza innovativa di alcuni settori, pur condannando la matrice marxista, sicché la narrazione italiana oscillava tra la condanna del nemico ideologico e la fredda ammirazione per l'efficienza tecnica e organizzativa Sovietica. Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, l'Unione Sovietica promosse attivamente viaggi di giornalisti, scrittori e intellettuali occidentali, consapevole del valore di tali presenze come strumenti di legittimazione internazionale. Numerosi inviati italiani viaggiarono in URSS, contribuendo a un'immagine ambivalente della Russia staliniana: un misto di fascinazione per la modernizzazione e constatazione di miseria e repressione. Citiamo Corrado Alvaro, il quale fu tra coloro che mostrarono una viva attenzione per la realtà sovietica, oppure il celebre Luigi Barzini, giornalista di fama, che inviò preziosi reportage utili per tratteggiare un quadro fedele della società sovietica. Poi non possiamo tacere le testimonianze di Curzio Malaparte sulla Russia sovietica, che insieme a quelle di Alvaro e dello scrittore e poeta Vincenzo Cardarelli, sono oggetto di studio sul primo decennio post-rivoluzionario. Nonostante queste aperture, gli scambi furono costantemente sottoposti al filtro della censura da entrambe le parti. In Italia veniva data l'esclusiva alle opere sovietiche che esaltavano la fatica della costruzione socialista, dunque implicitamente confermavano la superiorità del modello fascista nella costruzione dell'Uomo Nuovo. Di converso la cultura italiana, importata dall'URSS sotto forma di libri, film e dischi, era sottoposta a controlli tesi a valutarne la compatibilità ideologica. Ma come scritto in precedenza, se si trattava di temi vicini alla sensibilità della sinistra fascista, le maglie dei controlli si allargavano.

L'incontro fra due modelli di Stato totalitario non fu mai neutrale: la cultura, anziché essere luogo di dialogo autentico, finì per riflettere e amplificare le logiche di contrapposizione e controllo proprie dei due regimi. Questi scambi culturali non produssero mai una vera penetrazione culturale tra i due Paesi, ma furono sintomo della comune consapevolezza che la cultura poteva divenire strumento di politica estera e di affermazione internazionale.

Se l'URSS tentava di accreditarsi come potenza culturale e modernizzatrice, l'Italia fascista cercava di presentarsi come una nazione moderna, capace di dialogare anche con mondi ideologicamente avversi. La diplomazia culturale fu dunque un terreno di sperimentazione, ma anche di profonde ambiguità, in cui il libro divenne il simbolo di un confronto più ampio tra due visioni del mondo.

Lungi dal rappresentare una zona franca, la diplomazia culturale divenne essa stessa terreno di competizione, in cui ogni libro, ogni evento, ogni viaggio di intellettuali si caricava di significati politici. La fascinazione italiana per l'efficienza sovietica non scalfì mai la condanna ideologica del comunismo, così come l'URSS continuò a vedere nel fascismo una forma di capitalismo autoritario da combattere.

Per di più, dal 1934 l'URSS adottò la dottrina del realismo socialista, il cui magistero consisteva nell'obbligo di tutti gli artisti, gli intellettuali, i giornalisti ecc. di rappresentare la vita in Unione Sovietica esaltandone tutti gli aspetti, magnificando il proletariato ed i successi della Patria del socialismo. Qualsiasi prodotto, dal quadro alla scultura, dal pamphlet al trattato enciclopedico, dalla canzone folclorica alla composizione sinfonica doveva essere comprensibile al grande pubblico. Di conseguenza, ogni forma di sperimentalismo era bandita, l'avanguardia rigettata insieme a tutte le forme di arte 'degenerata'. In questo modo l'arte in generale diventava strumento di propaganda, mezzo per educare politicamente ed ideologicamente le masse.

L'invio di intellettuali, la partecipazione alle fiere e lo scambio di riviste tecniche divennero per il fascismo e per il regime staliniano un esercizio di 'diplomazia della tecnica': non si trattava di ammettere l'ideologia avversa, ma di trarre vantaggio dall'efficacia dell'altro in ambiti funzionali. Il libro, più che un ponte di comprensione, fu un fuso selettivo, un filtro di propaganda reciproca (Bassignana 2000: 87).

Durante gli anni Trenta, l'Unione Sovietica esercitava un forte fascino su molti intellettuali e scrittori italiani, sia per la sua natura di laboratorio sociale e politico post-rivoluzionario, sia per le opportunità di contatto culturale aperte, nonostante l'ostilità ideologica tra fascismo e comunismo. Spesso lo scopo di questi viaggi era quello di raccontare il 'nuovo mondo sovietico' al pubblico italiano, attraverso articoli e reportage per riviste e quotidiani. Alcuni di loro si recarono in URSS, spesso con il tacito o esplicito permesso del regime fascista, che vedeva in questi scambi una diplomazia pragmatica che tornava allora utile.

L'Italia era entrata nella zona di interesse dell'URSS, dal punto di vista dell'espansione ideologico-culturale, già prima della fondazione della VOKS. I primi contatti con le associazioni culturali e i rappresentanti del mondo scientifico e artistico furono stabiliti (o ristabiliti) nel 1924, subito dopo l'apertura della rappresentanza sovietica a Roma. L'importanza dei rapporti culturali fu sottolineata dal primo rappresentante sovietico

in Italia, Nikolaj I. Iordanskij, che seguì personalmente la partecipazione dell'URSS alla mostra di Venezia e informò il governo sovietico del grande interesse degli intellettuali italiani verso la nascente cultura Sovietica. Il 9 febbraio 1924, nella lettera indirizzata a Ol'ga Kameneva, all'epoca ancora presidentessa del Komissiya Zagraničnoj Pomošči (Commissione per gli aiuti esteri), Iordanskij sottolineò l'interesse in Italia verso

tutte le espressioni spirituali della vita russa post-rivoluzionaria. Gli editori sono disposti a pubblicare le traduzioni dei nostri scrittori che hanno saputo trasmettere la psicologia della rivoluzione. Tutti sono interessati alla questione dell' 'anima russa'. Addirittura Mussolini, nei momenti più spiacevoli delle nostre trattative, ha parlato con me a lungo e con entusiasmo dei nostri narratori (Dubrovina 2017: 144).

In quel periodo era molto attiva Anna S. Kurskaja, rappresentante in Italia della VOKS e moglie di Dmitrij I. Kurskij, plenipotenziario sovietico a Roma dal 1928 al 1932. Il suo impegno era principalmente rivolto alla creazione di una 'Società degli amici dell'URSS'. Questa avrebbe consentito all'Unione Sovietica di far conoscere all'Italia la sua arte, la sua scienza, poggiansi su quegli italiani che in precedenza avevano già dato prova di partecipare al processo di avvicinamento fra i due Paesi. La risposta da Mosca fu fredda; il direttore del settore 'Paesi latini' della VOKS rispose che non avrebbe preso l'iniziativa in mancanza di un via libera del ministero degli Esteri sovietico, né fatto nulla senza l'approvazione preventiva del governo fascista. Ciò non bastò a far desistere la Kurskaja, convinta che almeno 200 italiani – non cittadini 'comuni' – fossero interessati a fondare la Società. Ma anche stavolta arrivò un no dalla sede centrale. Nel verbale della riunione, il presidente della VOKS fu chiaro: la proposta si accantonava in attesa di tempi migliori, quando cioè le condizioni politiche sarebbero state favorevoli. Né i sovietici né gli italiani volevano mettere a rischio i rapporti politici ed economici già esistenti. (GARF, F. 5283, Op. 1, D. 100, L. 118-120).

## La Fiera internazionale del libro a Mosca

La Fiera del libro tenutasi a Mosca nel 1930 registrò anche la partecipazione dell'Italia con una delegazione rappresentativa, che portò circa duemila volumi pubblicati dalle più importanti case editrici. Furono esposte opere letterarie, scientifiche, tecniche ma non mancarono scritti di Mussolini, Gentile e Bottai. Una messe di opere organizzata in modo da dare l'idea della continuità, il 'filo diretto' del fascismo con la migliore e più genuina tradizione italiana, rappresentata dalle opere di Dante, Manzoni, Pirandello. Si trattava di una mostra del libro tesa glorificare l'URSS, il processo di modernizzazione avviato, le conquiste nel campo della scienza, della tecnica, del cinema e, anche in questo caso, il

collegamento diretto con la migliore tradizione russa. Ma i contraccolpi devono essere stati molto positivi e devono aver convinto che quella fosse la strada giusta da seguire, se Franco Ciarlantini, presidente della Federazione Nazionale Fascista dell'Industria Editoriale, scrisse al Presidente della VOKS che era

desiderio degli editori italiani di organizzare quanto già si è fatto per il libro tedesco e giapponese, una mostra cioè del nostro libro a Mosca o a Leningrado non solo per iniziare anche in questo ramo dell'industria scambi commerciali, ma soprattutto per creare delle relazioni di cultura le quali conducano ad una cooperazione intellettuale di indubbio valore e vantaggio per entrambi i popoli (GARF F.5243, Op.7, D.542, L. 11).

L'allestimento italiano alla Fiera del Libro era davvero curato, quasi teatrale. Era un mix di volumi, manifesti e foto che mostravano l'Italia moderna: bonifiche, strade nuove, treni veloci, centrali elettriche. Il messaggio, silenzioso ma chiaro, era che il fascismo non era solo politica, ma un vero e proprio progetto di modernizzazione.

La stampa sovietica seguì la cosa con una curiosità misurata, un po' distaccata: lodarono l'eleganza delle stampe e quanto fosse solida la cultura italiana, ma non mancarono di sottolineare la palese propaganda nella sezione politica. In Italia, ovviamente, i giornali di regime la presentarono come un trionfo, la prova che perfino nel cuore del bolscevismo riconoscevano la superiorità della civiltà latina.

A ben guardare, quella mostra a Mosca fu uno dei rari momenti di apertura tra i due Paesi, in un decennio dominato da sospetti e ostilità. Essa fu un piccolo laboratorio di una vera e propria diplomazia culturale *ante litteram*. L'Italia e l'Unione Sovietica usarono i libri come veri e propri ambasciatori: oggetti apparentemente innocui, ma in realtà carichi di significati politici. Il fascismo voleva far vedere che la sua rivoluzione aveva una base spirituale, non solo una vocazione alla violenza; il bolscevismo, invece, osservava l'Occidente per capire come vendere al meglio la propria modernità. Insomma, in quel breve incontro tra scaffali e bandiere, due regimi totalitari si studiarono a vicenda tramite le pagine stampate, entrambi convinti che la cultura non fosse un veicolo di libertà, ma uno strumento di/per il potere. L'evento del 1930 rappresentò l'occasione per tradurre e far conoscere autori italiani al vasto pubblico sovietico e, analogamente, autori russi alla platea italiana. Ma prima di allora, come abbiamo avuto modo di anticipare, le relazioni culturali, tecniche, scientifiche avevano una lunga tradizione, interrottasi brevemente dopo l'ascesa del fascismo e la guerra civile in Russia. Ci siamo soffermati sui cambiamenti intervenuti su questa materia, dopo il riconoscimento dell'URSS da parte dell'Italia e qui ci si offre l'occasione per dare sostanza all'affermazione circa la ripresa 'in grande stile' della cooperazione culturale. Nel 1928, in occasione della VI Biennale di Venezia, Antonio Maraini, segretario generale della Biennale, aveva tentato di limitare lo spazio espositivo concesso agli artisti russi, definendolo un 'vicolo

cieco' (*glukhiy zakaz*) per impedirne l'espansione. Questo perché l'arte russa era in piena transizione verso i canoni del realismo socialista. Temi dominanti nel padiglione sovietico, infatti, avevano un chiaro contenuto politico o sociale: 'Il volto dei comunisti sulle mura del Cremlino', 'La Restaurazione' (che celebra l'azione bolscevica), 'Ottobre', 'Partigiani', 'Cavaliere dell'Armata Rossa'.

L'arte diventava esplicitamente uno strumento di narrazione della Rivoluzione e della costruzione del nuovo Stato (GARF, F. 5283, Op. 1, D. 100, L. 83) e nei suoi confronti, l'Italia fascista assumeva un atteggiamento ambiguo, tollerante ma guardingo (GARF, F. 5283, Op. 1, D. 100, L. 82).

È importante notare che dopo questa edizione, alla biennale non scattò la 'tagliola' della censura, non si chiuse la porta in faccia all'URSS, al contrario. La 'Patria del socialismo' fu invitata alla XVII Biennale del 1930 ed i suoi rappresentanti furono entusiasti dell'esito. Il console sovietico a Trieste ricostruisce così la giornata nel suo rapporto a Mosca:

L'apertura solenne del nostro Padiglione è avvenuta il 6 giugno [1930] verso le 6 di sera (la bandiera dell'URSS è stata issata sul Padiglione anche prima). A quell'ora ha cominciato ad arrivare il pubblico invitato e i rappresentanti delle autorità locali, il corpo consolare e i rappresentanti degli artisti, dei giornalisti e delle organizzazioni pubbliche. Si sono riunite in totale circa 250-300 persone. [...] Il Prefetto e il Podestà, al momento dei saluti, mi hanno chiesto di trasmettere a nome loro al mio Governo la loro gratitudine per la partecipazione dell'URSS alla Mostra Internazionale di Venezia: "Trasmettete anche al Vostro Governo che il Vostro Padiglione è la perla di tutta l'Esposizione, il Vostro Padiglione ci convince che nel Vostro Paese si svolge una forte e fervente vita creativa, dai quadri dei Vostri artisti traspira creatività, gioventù, forza e vittoria, tutto ciò spinge a riflettere. Ancora una volta, grazie, ecc. (GARF, F.55283, Op.7, D. 542, L.88).

L'obiettivo dichiarato del Plenipotenziario di utilizzare la Biennale per il rafforzamento delle relazioni culturali tra entrambi i Paesi riflette la fase di relativa distensione tra l'Italia fascista e l'URSS all'inizio degli anni '30 (prima della rottura politica avvenuta nel 1935 con la guerra d'Etiopia). (GARF, F. 55283, Op.7, D. 542, L.85). Questi scrive al responsabile del "Settore Romano" della VOKS: "Sono d'accordo con voi sul fatto che il nostro padiglione alla Biennale di Venezia è piaciuto e ha avuto un grande successo. Vorrei sottolineare che il difetto principale degli articoli per la stampa è la loro lunghezza. Abbiamo bisogno di articoli di dimensioni contenute e di argomenti più attuali".

Pur nelle oscillazioni cui le relazioni fra i due paesi sono 'sottoposte', condizionate dalle vicende politiche (siamo pur sempre in un contesto in cui la 'cultura' è strumento della politica, attraverso la forma della diplomazia culturale), tre anni dopo le relazioni

sono ancora vive, sebbene sempre sulla linea di confine fra ufficialità e ufficiosità, fra genuino interesse e tattica strumentale, fra cultura e politica.

Nel 1933, infatti, sempre dall'Ambasciata a Roma si scrive alla VOKS a Mosca:

Alla domanda se esista un interesse per noi e per la nostra letteratura e cultura, posso categoricamente rispondere sì, con la precisazione che questo interesse non è enorme. La nostra letteratura più leggibile e il nostro teatro godono di una popolarità non indifferente. È necessario che i nostri risultati scientifici siano seguiti con estrema attenzione dalle autorità accademiche, ma... nessuno di questi intellettuali osa entrare apertamente in una società che si occuperebbe di 'relazioni culturali con l'URSS'- una cosa del genere metterebbe immediatamente queste persone in una 'posizione difficile'. Nel caso in cui io abbia accennato a un contatto più o meno sincero con loro, essi mi hanno suggerito di agire non attraverso la posta, ma attraverso organizzazioni fasciste esistenti, come ad esempio "l'Istituto Orientale", sotto la cui egida si trovano i professori Jannini e Lo Gatto, persone sufficientemente benevole, ma non apertamente in linea con le nostre posizioni. Quando ho avanzato loro proposte concrete, si sono limitati a stringersi nelle spalle e a grattarsi il capo. Oltre a quelle fasciste non esistono organizzazioni operaie con cui si possa entrare in contatto; operare con loro, come capite, non è consentito. Qui, come si dice, la "situazione è al quadrato" (estremamente difficile), risolvetela Voi. Da parte mia posso dirvi qualcosa di concreto, solo quando riceverò una risposta alle domande sollevate da me all'inizio. Fino ad allora, senza sapere cosa avete e cosa volete, è tempo perso. Giudicate Voi stessi (GARF, F. 55283, Op.7, D. 542, L.17-18).

In questo modo entrambi i paesi rappresentavano metaforicamente due sponde unite da un ponte costituito dalla cultura, nei confronti della quale si sviluppò una curiosità reciproca, dove il libro divenne insieme merce, simbolo e strumento di propaganda. La delegazione italiana presentò opere di narrativa, saggistica e cultura tecnica che potessero offrire un'immagine positiva della civiltà italiana, evitando accuratamente contenuti che potessero risultare ostili al socialismo reale. In Italia, le opere sovietiche tradotte e pubblicate erano selezionate con cura: testi ritenuti eccessivamente propagandistici o pericolosi per l'ordine morale e politico venivano sistematicamente esclusi dal mercato editoriale.

Anche il cinema fu un terreno di scambio: i film di registi sovietici come Sergej Ėjzenštejn e Vsevolod Pudovkin suscitavano interesse in Italia, mentre l'URSS guardava con attenzione al cinema storico di Alessandro Blasetti, considerato un interprete della costruzione di una nuova identità nazionale. Vi furono anche contatti in ambito tecnico e scientifico, in particolare nel campo dell'architettura e della pianificazione urbana, nel quale architetti e urbanisti italiani avevano maturato una profonda esperienza dai tempi della costruzione di Pietroburgo da parte di Pietro il Grande. La collaborazione era richiesta dai sovietici, interessati alle soluzioni adottate in Italia per lo sviluppo industriale e infrastrutturale.

Questa analisi delle relazioni tra l'Italia fascista e l'Unione Sovietica nei primi anni Trenta, guardando in particolare alla Fiera del Libro di Mosca del 1930, ci svela una cosa fondamentale: la cultura, in quel periodo, non era un *optional*, ma una vera e propria arma di politica estera. Diciamo pure che non era solo la 'cornice' della diplomazia, ma il cuore dello scontro. La partecipazione dell'Italia alla Fiera del Libro si inquadra nella più ampia strategia di Mussolini di proiettare all'estero l'immagine di un'Italia forte, all'avanguardia e colta. Allo stesso modo, per l'URSS di Stalin, l'evento era una vetrina per dire: "Guardate, il nostro modello funziona!", dando l'impressione di un'apertura verso l'Europa, anche se a casa il controllo si faceva sempre più soffocante.

Insomma, i due regimi avevano un punto in comune, per quanto paradossale: entrambi vedevano nella cultura — se ben controllata — un modo potentissimo per plasmare le menti del popolo e rafforzare il loro potere, sia dentro che fuori i confini. La cosiddetta "diplomazia dei libri", quindi, non fu mai innocua: ogni titolo scelto, ogni delegazione inviata, ogni storia raccontata era attentamente studiata.

C'è un aspetto intrigante che emerge: i due Paesi si guardavano un po' allo specchio, che rifletteva un'immagine contrassegnata da differenze enormi. Alcuni ambienti del fascismo sociale non potevano non notare la straordinaria capacità Sovietica di mobilitare le risorse umane per il loro progetto di modernizzazione forzata. Viceversa, i sovietici osservavano con interesse il corporativismo italiano e l'enfasi fascista sulla "nazione rinata", anche se ne respingevano l'ideologia. Però, attenzione: le somiglianze descritte non erano tali da poter favorire una vera alleanza culturale o ideologica. Erano episodiche e marginali, anche se per il periodo preso in considerazione furono, direi, dominanti e ciò, rispetto alle letture consolidate dei 'rapporti' fra fascismo e stalinismo rappresenta una importante integrazione della interpretazione dominante. L'incompatibilità di fondo — un regime fondato sulla nazione, l'altro sulla lotta di classe — era un ostacolo insormontabile. Qualsiasi contatto restava, per forza di cose, un fatto isolato e strumentale.

## Bibliografia

Accattoli, A.

2013 *Rivoluzionari, intellettuali, spie: i russi nei documenti del Ministero degli Esteri italiano*, Salerno, Collana di Europa Orientalis.

Alvaro, C.

1935 *I maestri del diluvio. Viaggio nella Russia sovietica*, Milano, Mondadori

Balbo, I.

1929 *Da Roma a Odessa nei cieli dell'Egeo e del Mar Nero*, Milano, Treves.

Bardi, P.M.

1933 *Un fascista al Paese dei Soviet*, Roma, Le Edizioni d'Italia.

Bassignana, P.L.

2000 *Fascisti nel paese dei Soviet*, Milano, Bollati Boringhieri.

Bocca, G.

1977 *Togliatti*, Bari, Laterza.

Ciocca, G.

1933 *Giudizio sul bolscevismo: come è finito il Piano Quinquennale*, Milano, Bompiani.

Conquest, R.

2016 *Il grande terrore. Gli anni in cui lo stalinismo sterminò milioni di persone*, Milano, BUR Rizzoli.

De Felice R.

2000 *Le interpretazioni del fascismo*, VI ediz., Roma-Bari, Laterza.

Dubrovina, O.

2017 'Il 1917, la "Nuova diplomazia" sovietica e la sua dimensione culturale', *Il Ponte*, 11-12, pp. 131-154.

2019 'Dietro le quinte della politica. La diplomazia culturale sovietica in Francia e Italia negli anni '20-'30', *Nuova Storia Contemporanea*, 2, pp. 84-104.

Dundovich, E.

2017 *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la Rivoluzione di Ottobre e i rapporti con Mosca, 1917-1927*, Milano, FrancoAngeli.

Garzarelli, B.

2004 *"Parleremo al mondo intero". La propaganda del fascismo all'estero*, Alessandria, ed. dell'Orso.

Flores, M.

1998 *In terra non c'è il paradiso. Il racconto del comunismo*, Milano, Baldini & Castoldi.

Gentile, E.

1996 *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, il Mulino.

Giusti, M.T.

2023 *Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, Bologna, il Mulino.

Malaparte, C.

1929 *L'operaio russo e l'operaio europeo*, La Stampa 20 febbraio.

Montagnana, M.

1936 'Riconciliazione e unione del popolo italiano per la conquista del pane, della pace, della libertà', *Lo Stato operaio*, X, n. 10

Neglie, P.

1996 *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla CGIL (1928-1948)*, Bologna, il Mulino.

Nello, P.

2018 'La politica estera italiana dalla formazione del governo Mussolini alla Grande depressione (1922-1929)', *Nuova Rivista Storica*, fasc. 1, pp. 441-452.

Parlato, G.

2000 *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, il Mulino.

Petracchi, G.

1979 'Ideology and Realpolitik: Italo-Soviet Union relations 1917-1933', *The Journal of Italian history*, n. 3, pp. 473-520.

1993 *Da S. Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861-1941*, Roma, Bonacci.

Pons, S.

2012 *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi.

Quartararo, R.

1997 *Italia-URSS 1917-1941. I rapporti politici*, Napoli, Ed. scientifiche italiane.

Spriano, P.

1978 *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. III, Torino, Einaudi.

## About the Author

Pietro Neglie is currently Associate Professor in Contemporary History at the University of Trieste, Department of Social and Political Sciences. His research interests focus on fascism, fascist syndicalism, communism, socialist trade union, Russian history and terrorism. His recent publications include: *La cultura della pace quale strumento di soft power nel contrasto USA-URSS durante la Guerra fredda*, in G. Caccamo, G. Grandi, F. Menichetti, G. Meyr, M. Zago (a cura di), *Per la Pace. Percorsi nelle Scienze politiche*, EUT 2024; *Giorgio Benvenuto. Un riformista intramontabile nella storia della Prima Repubblica*, Edizioni Efesto, 2024; *Komsomol'sk na Amure: la 'città dei giovani', modello della nuova civiltà socialista e avamposto geostrategico nella Siberia orientale*, in S. Misiani, R. Sansa and F. Vistoli (a cura di), *Città di fondazione. Comunità politiche e storia sociale*, Milano, Franco Angeli, 2020; *Campi di concentramento e industrializzazione. Il gulag siberiano di Magadan e la repressione del dissenso nella Russia staliniana*, in "Poliarchie/Polyarchies", 1, 2023.

PIETRO NEGLIE

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Piazzale Europa 1, 34127 Trieste, Italia

e-mail: [Pietro.neglie@dispes.units.it](mailto:Pietro.neglie@dispes.units.it)